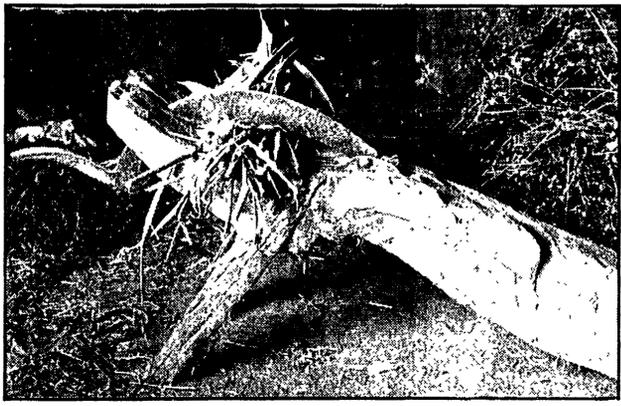


Mostra « critica » allestita dal Comune a Buonconvento

L'occhio dello studioso sulla tradizione contadina

Attenzione scientifica ma non nostalgia del passato e curiosità antiquaria — Il lavoro svolto dal centro di documentazione — In programma anche un convegno di studi ed altre iniziative

Buonconvento — Una donna tesse, seduta davanti ad un telaio antico. I suoi piedi premono sui pedali tarlati del vetusto meccanismo in legno e fanno muovere i «lecci», una sorta di pettini che alzano e abbassano i fili di canapa. L'immagine, non stereotipata e lontana nel tempo, ma a Buonconvento, alla mostra allestita sulla condizione mezzadrile, la tela è cresciuta davvero. Una donna si è realmente messa a tessere la canapa come accadeva tanti anni fa. In un telaio necessariamente restaurato in un processo di ricerca culturale che è andata, questa volta, al di là della semplice esposizione di oggetti usati nelle campagne senesi nel tempo che fu.



Uno degli attrezzi più rari esposti alla mostra di Buonconvento: un falcone trinciaforaggi

Il comune di Buonconvento ha infatti promosso la mostra « critica » nel quadro delle manifestazioni della sagra della Via d'Arbia, una tradizione popolare dai natali in quella «sagra del vitellone», infatti è stata la progenitrice dell'attuale manifestazione commerciale, folkloristica e culturale. Quest'anno, però, ci si è mossi in modo diverso. Gli anni scorsi (sei, dalla riscoperta della sagra), ci si limitava ad esporre in uno stanzone una lunga serie di oggetti: brocche, utensili, aratri, culle, lumi. Questa volta invece, come ha sostenuto il professor Carlo Pazzagli durante l'inaugurazione della mostra, si sono evitati due rischi che spesso si rischiano in iniziative del genere: «La nostalgia per il tempo passato e la proposta del documento soprattutto di decontestualizzati, favorendo in tal modo una fruizione

che può relegarsi a curiosità per un'ottica antiquaria». «Si tratta di una mostra, insomma, che risponde a solidi criteri di rigore scientifico, e, al tempo stesso, di didattica espositiva, secondo un percorso logico — ha ribadito Pazzagli — che intende ricondurre anche il documento settoriale all'intero contesto storicamente determinato».

La mostra, organizzata dal Comune di Buonconvento, ha trovato un valido elemento di propulsione nel centro di documentazione del lavoro contadino, promosso dall'amministrazione provinciale di Siena, da diversi comitati attivi nel campo della documentazione (Radde in Chianti, Sovicelle, Castellina in Chianti, Buonconvento) dall'Università, con la collaborazione di altri enti come la sovrintendenza ai monumenti e la soprintendenza ai beni artistici e di ricercatori ed operatori culturali.

«Dopo un processo di maturazione spinto da alcuni studiosi dell'Università e dalle numerose iniziative locali — si legge nell'introduzione al catalogo della mostra — il centro ha definito il suo statuto e si presenta a Buonconvento con un primo esempio di iniziativa coordinata».

prospettiva di costituire una sede permanente di esposizione, oltre che di documentazione, per quanto riguarda Buonconvento e una mostra a carattere provinciale nonchè una collocazione adeguata per quanto riguarda gli obiettivi prioritari che il centro provinciale si è posto.

Brevemente una descrizione della mostra di Buonconvento: una prima sezione di introduzione storica sulla mezzadria costituisce il quadro di riferimento socio-economico anche per le successive sezioni: sugli attrezzi agricoli, a mano e a trazione animale, organizzati secondo criteri di rapporto tra organizzazione e funzioni e modalità d'uso che riconducono alla centralità del lavoro; sul potere di Bonaguidi, attraverso il punto di riferimento centrale dell'attività di ricerca e presentato attraverso un'analisi e una documentazione di quelle diverse organizzazioni e funzioni; sul lavoro, la vita familiare, colti in una specificità dell'unità podere; sulla famiglia mezzadrile, sezione che affronta il complesso problema del rapporto tra i cicli domestici e potere, insieme a quelle dei rapporti di forza e della divisione del lavoro nella famiglia multipla; sul ciclo della canapa, dalla coltivazione alla tessitura, attraverso il susseguirsi delle varie operazioni che, oltre a costituire un importante momento di documentazione, si riconnette ai problemi della conduzione mezzadrile, del ricambio di autocomsumo, presenti in tutto il percorso della mostra.

S. F.

Mostre di Iorio Vivarelli e Marcello Guasti

La scultura è protagonista dell'autunno pratese

Le due rassegne, organizzate dal Comune e dal Comitato Firenze-Prato, allestite al Fabbicone e alla Biblioteca comunale - L'attività dei due artisti



La ripresa autunnale delle manifestazioni artistiche a Prato è caratterizzata quest'anno da due importanti rassegne dedicate rispettivamente a due affermati scultori toscani: Iorio Vivarelli e Marcello Guasti. Al primo è stato riservato il «edificio» ed inusitato spazio del «Fabbicone», al secondo il cortile, funzionale, della moderna Biblioteca Comunale «Alessandro Lazzarini». Si tratta ovviamente di due mostre allestite con intenti e proporzioni diversi, tuttavia permettono una lettura allo stesso tempo agevole e chiarificatrice dell'attività dei due artisti nonché, attraverso la loro opera, un'analisi dialettica di un'importante fase della creatività plastica in Italia negli ultimi decenni.

La rassegna, dicevamo, risulta ben documentata fino dalle opere della «preistoria» di Vivarelli e cioè da quelle opere, datate 1933, e

da tutta la ritrattistica che giunge fino al termine degli anni '50: qui il tono contenuto e quel singolare sentimento di contemplazione attesa si spessano a delle soluzioni stilistiche già personali e mature ma fatte esperte della lezione di maestri insigni, da Medardo Rosso ad Arturo Martini. E' chiaro che l'irruenza espressiva dell'artista toscano è ancora frenata o, perlomeno, non ha ancora raccolto quei segni del tempo e da essi lo stimolo e l'invito per dispiegarsi adeguatamente, secondo una modulazione di autenticità espressiva.

di tutte le parti e del loro rapporto con lo spazio circostante, un senso di attonita solennità che spinge alla meditazione e all'accertamento dell'identità razionale di sé e degli oggetti. Se un tale esame non è possibile, praticamente, in questa mostra, è invece facile quello relativo alla funzionalità dei monumenti.

Sforzo di « autoriconoscimento »

L'occasione di questo sforzo, di questo « autoriconoscimento » è offerta dalla commessa dell'architetto Giovanni Michelucci per un crocifisso da collocare nella nuova Chiesa della Vergine a Pistoia. Il Crocifisso di Pistoia (1959), insieme con quello per la Chiesa dell'Autostada (1963) e ad un terzo per la Cappella della famiglia Farulli a Pistoia (1964), rappresenta indubbiamente un momento nodale nella carriera di Vivarelli: il soggetto provoca nell'artista una maggiore urgenza espressiva che si risolve in un progetto di grande ambizione, tenuto conto altresì della chiara intenzione dello scultore di rifondare le proprie matrici stilistiche nell'arco della tradizione toscana prerinascimentale.

Particolarmente in queste opere, che rappresentano uno dei risultati più sicuri dell'opera di Vivarelli, la computazione dell'oggetto si ha, michelangiollescamente, in virtù del togliere, e ciò con un'ansia scarnificatrice e severa che giunge talvolta fino alla misura dei chiososcuri lineari dei crocifissi dugenteschi. Da queste esperienze l'ardimento e la foga operativa dell'artista sembrano sorgere rinvigoriti e le soluzioni stilistiche si aprono a sollecitazioni diverse. Da questo momento prescindendo dall'adesione all'effimero movimento della cosiddetta « arte intrarealista », Vivarelli, pur continuando a modellare una serie nutrivissima di piccoli crocifissi e di figure domestiche, sembra attratto maggiormente dalla committenza

pubblica. Basti ricordare a questo proposito il grande lavoro compiuto negli Stati Uniti in collaborazione con l'architetto Oscar Stronover e per l'Italia il monumento per Giacomo Matteotti, « Memoria storica », del 1971. I riferimenti stilistico-culturali sono nettamente mutati rispetto ai crocifissi di dieci anni avanti: la ricerca si è indirizzata infatti in un ambito di maggiore astrazione, nel tentativo di identificare i processi generativi della materia e degli organismi; di qui la funzionalità simbolica del monumento a Matteotti che contrappone una stele verticale (« in tensione ») ad un elemento più statico e terragno.

La mostra allestita da Marcello Guasti nella Biblioteca Comunale ha un indirizzo più contenuto e analitico: tentare una sorta di bilancio della propria attività di quest'ultimo decennio ed in più offrire la documentazione (fotografica) delle sue maggiori realizzazioni nel settore delle « opere pubbliche ».

La ricerca di Guasti si colloca oggi unicamente nell'ambito delle forme primarie e nell'esame delle loro variazioni, ma anche per lui l'esperienza figurativa ha rappresentato una fase essenziale nella propria formazione. E' assai interessante, a questo riguardo, confrontare il rigore volumetrico e l'equilibrio di opere oggettive come « Renaiole che si asciuga » del 1957 con i suoi attuali « ovali »: non soltanto la materia, il legno, induce ad un simile raffronto ma la stessa palette, altrettanto, la stessa calibrata proporzione

« opere pubbliche ».

Giuseppe Nicoletti

La risposta della giunta alle affermazioni democristiane

Il premio Pozzale ha un'origine operaia la DC di Empoli non riesce a « digerirla »

Assurda la pretesa di distruggere ciò che la gente ha faticosamente costruito in questi anni

Il « Premio Pozzale » è al centro di una vivace discussione. La giunta municipale di Empoli ha diffuso un comunicato in risposta alle affermazioni dei dirigenti democristiani, comparse nella pagina di cronaca locale de « La Nazione ». I temi della polemica sono diversi. La DC empolese — afferma la giunta — ha sempre nutrito un astio particolare per il Premio Pozzale, per la semplicissima ragione che esso è sorto, distinguendosi per questo da altri premi, per decisione popolare, per iniziativa di un gruppo di operai, contadini e intellettuali all'indomani della guerra, e nella sua lunga vita ha sempre cercato, pur adeguandosi alle trasformazioni della cultura, di riferirsi a questa sua origine, innescando l'adesione di molti degli intellettuali che hanno segnato in profonda la cultura italiana (basti un nome: Luigi Russo).

D'altra parte — si legge ancora — che la DC spiega come ha fatto ripetute volte, che il Premio Pozzale, dal momento in cui l'ente locale si è assunto il compito di garantirne la continuità adeguando alle mutate condizioni della vita culturale e sociale, debba cambiare la sua natura, rompere con le sue origini (tanto da arrivare a proporre, come ha fatto qualche consigliere democristiano, di cambiarne il nome), questa è una pretesa che la dice lunga sulla concezione del pluralismo che nutrono i democristiani empolesi.

Bon diverse sono le linee direttrici che ispirano l'attività dell'amministrazione comunale. Crediamo che le istituzioni debbano rispettare quanto di autonomo la società esprime nella vita culturale: per questo, tra l'altro, alle forze e associazioni che l'amministrazione comunale invita a collaborare, non si chiede certo di rinunciare ai propri ideali di rinascita.

Passando ad un altro aspetto, la giunta sostiene che il comitato del Premio Pozzale è aperto, nella elaborazione dei suoi programmi, al contributo delle varie forze e associazioni che vi sono rappresentate: la stessa giunta del premio respicchia una pluralità di ispirazioni ideali.

« Non saremo certo noi — prosegue — a sostenere la separazione di cultura e politica. Ma siamo convinti che la vita culturale abbia una via specifica, e che le varie opinioni, correnti ed ispirazioni ideali non si possano immediatamente e semplicemente ricondurre alle dimensioni ed alle esigenze dei partiti. In questo modo si colpiscono le basi stesse di un serio pluralismo culturale. Ed è questo esattamente che fa la DC, ogni volta che, chiamata a discutere i programmi del premio, si limita ad avanzare i suoi « nomi »; ed accade così, come l'anno scorso, che questi, scelti per pura rappresentanza di partito, senza sufficiente attenzione al merito ed al contesto dell'iniziativa, declinino (essi stessi, e non per discriminazione del comitato organizzatore che li aveva tutti invitati) spontaneamente, e l'immediatamente perché più av-

vertili e consapevoli di chi li aveva proposti. E' la logica della lottizzazione, che la DC ha imposto a tutta la società.

Si parla, poi, dello statuto del Premio Pozzale: « Su di esso, il documento della DC, oltre a stravolgere il significato di alcune modifiche, mostra lampanti contraddizioni con le posizioni altre volte sostenute in consiglio comunale. Se nel comitato organizzatore del premio non sono presenti le componenti scolastiche, i consigli di circoscrizione, non è per ignoranza o per negligenza, ma perché la « forma istituzionale e sociale », tutt'altro che proprio l'esperienza di questi ultimi anni, a suggerirci che serve a poco avere questo o quel rappresentante in questo o quel comitato... ma che si tratta invece di stabilire un rapporto diretto e continuo con quelle realtà che si ritengono essenziali per lo sviluppo dell'intervento culturale dell'ente locale: e qui la decisione di includere nello statuto una dichiarazione di impegno ad una verifica continua dei programmi del Premio con il mondo della

scuola globalmente inteso e con i consigli di circoscrizione ».

« Sempre a questo proposito, il comunicato aggiunge che la DC invita la giunta (nel documento) ad una maggiore sensibilità verso le varie componenti della società, ma in consiglio comunale nega quasi il diritto ad esistere dei comitati di gestione degli organismi culturali del comune che sono stati creati invece proprio per permettere il massimo di partecipazione della popolazione ».

« Ancora: « Già nello statuto del Premio abbiamo voluto cominciare ad affrontare questo problema, decidendo di introdurre nel comitato organizzatore: i rappresentanti dei partiti non presenti in consiglio comunale, in modo da non emarginare quelle correnti di opinione che, pur minoritarie, esistono nella nostra città; alcuni cittadini da scegliere per le loro capacità e per il loro interesse alle attività culturali... ».

f. fa.



« La maschera e il volto » fino a domenica alla Pergola

Alla Pergola si replica la « Maschera e il volto » di Luigi Chiarelli per la regia di Edmo Fenoglio, con Aroldo Tiberi, Giuliana Lejdicce, Alessandro Ninchi, Gianfranco Barra.

Con la commedia di Chiarelli (che resterà sulla scena fiorentina fino a domenica 14) si è soliti dare inizio a un genere teatrale di successo, il « grottesco ». Scriveva Antonio Gramsci all'indomani della prima assoluta: « L'autore ha volutamente costruito la macchina convenzionale che regge la commedia: egli non nasconde la volontà del conven-

zionale, non tende trappole al pubblico: il lavoro suo è come una campana di cristallo, e lascia trasparire il suo volto che sogghigna senza la maschera della falsa serietà drammatica e artistica ».

Per la verità, al tempo, non furono in pochi a pensare che Chiarelli fosse arrivato quasi involontariamente al risultato « grottesco »: e molti ritennero che l'intuizione fosse da attribuire soprattutto a falli, che nella messinscena aveva sottolineato gli aspetti comici della vicenda romantico-borghese che innerva la commedia.

Shanker, costitui un dei riti culturali degli anni Sessanta. La sua collaborazione con i Beatles è rimasta giustamente famosa e si legò al « boom » dell'esotismo e del misticismo orientale in voga in quel periodo. A lui si deve la divulgazione ed in un certo senso la commercializzazione del patrimonio musicale indiano e del repertorio sitaristico, come soprattutto alle numerosissime incisioni discografiche che hanno tenuto Shanker sulla cresta dell'onda durante tutti questi anni. Firenze è la prima tappa della tournée che Shanker ha intrapreso in Italia. Al concerto che verrà replicato domani e, con diverso programma, sabato 20 e domenica 21, partecipa anche Alla Rakha, che suonerà altri due strumenti tipici,

Il sitarista dei Beatles stasera al « Comunale »

Stasera, al Teatro Comunale, la stagione concertistica prosegue con un singolare, insolito appuntamento con la musica classica indiana: un genere, che, come ha dimostrato recentemente la grande affluenza alla rassegna « Musica dei popoli », non cessa di affascinare il grosso pubblico. Protagonista della serata sarà uno dei massimi interpreti della raffinata arte del sitar, lo strumento tipico della tradizione musicale indiana.

Shanker, costitui un dei riti culturali degli anni Sessanta. La sua collaborazione con i Beatles è rimasta giustamente famosa e si legò al « boom » dell'esotismo e del misticismo orientale in voga in quel periodo. A lui si deve la divulgazione ed in un certo senso la commercializzazione del patrimonio musicale indiano e del repertorio sitaristico, come soprattutto alle numerosissime incisioni discografiche che hanno tenuto Shanker sulla cresta dell'onda durante tutti questi anni. Firenze è la prima tappa della tournée che Shanker ha intrapreso in Italia. Al concerto che verrà replicato domani e, con diverso programma, sabato 20 e domenica 21, partecipa anche Alla Rakha, che suonerà altri due strumenti tipici,

Ugualmente calorosa l'accoglienza del pubblico

Nuovo « Quartetto Beethoven » ma il programma non entusiasma

Incontri dell'AIDEL al Cenacolo di Santa Croce - Eseguite musiche di Sciostakovic e Ciaikovski

Costituitosi nel 1924 a Mosca, il Quartetto Beethoven, uno dei più importanti gruppi di compositori straordinariamente proficuo anche nel campo della musica da camera. Non ci siamo trovati certo in presenza di capolavori: Sciostakovic, compositore discostosi, ha scritto di meglio e questi quartetti, pur rivelando un fine lavoro di cesello, non sono certo all'altezza dei migliori sinfonie del musicista russo e dei suoi celeberrimi lavori teatrali, come il « Naso » e la « Katarina Ismailora ». Il primo si muove ancora in un esasperato clima tardoromantico, ricco di reminiscenze ciaikovskiane. Ben più interessante il secondo, che un-

sopra ad un gusto ironico e grottesco di stampo chiaramente profetico, risonante nella scansione ritmica più nervosa ed in certi singolari effetti timbrici, un linguaggio estremamente ambiguo e contraddittorio, che tende all'atonalità.

Le esecuzioni offerte dal Quartetto Beethoven sono state esemplari sotto tutti i punti di vista: questo Sciostakovic è senza dubbio pane per i suoi denti ed è stato reso con ammirevole precisione e duttilità tecnica e con la dovuta pregnanza espressiva, volta a sottolineare i tratti più aspri e taglienti e quelli più assorti e delicati. E' emerso in particolare il

primo violino Oleg Kravsa per la bellezza del suono e per la generosità con cui ha guidato il discorso musicale: ma anche gli altri elementi si sono distinti per la loro rigore e preziosa professionalità. Il Quartetto n. 1 in re magg. di Ciaikovski che concludeva il concerto ci ha fatto francamente rimpiangere il Beethoven che inizialmente era incluso nel programma: tanta ricchezza melodica, tanta tenera cantabilità, ma anche tanta noia. Il pubblico, molto numeroso, ha applaudito con grande calore ottenendo due « fuori program » ma beethoveniani.

Alberto Paloscia